

POMPEO NADIANI

IL GUIDO GUERRA DANTESCO

Fece col senno assai e colla spada.

(Inf., XVI, 59)

Quaderni Modiglianesi

Dante  di

25 marzo 2020

Copia con tiratura d'affezione alle maestre di Modigliana

AI

MODIGLIANESI E DOVADOLESI

CHE IN GUIDO GUERRA

VANTANO

IL LORO PIÙ GRANDE CONCITTADINO

OFFRO

POMPEO NADIANI

IL GUIDO GUERRA DANTESCO

Fece col senno assai e colla spada.

(Inf., XVI, 59)

CONFERENZA TENUTA IN MODIGLIANA

IL DÌ X MARZO MCMXXXV

FORLÌ - TIP. OPERAIA A. RAFFAELLI - 1985



Signori,

Ho il piacere e l'onore di presentare alla vostra ammirazione una stella, che brilla di speciale splendore nel cielo della vostra storia. Questa stella, cioè gloria (ahi troppo ignorata ed obliata!) è GUIDOGUERRA, sesto di questo nome, secondo altri, quinto, nella genealogia generale de' Conti Guidi di Modigliana, primo nella genealogia particolare del ramo di Dovadola (1). Egli fu uno de' più grandi capitani e politici del secolo XIII, il più grande senza dubbio della sua famiglia; laonde Dante lo chiama per antonomasia il *conte Guido* (2).

Nacque a Modigliana, dov'era riunita tutta la famiglia (una delle più nobili e potenti d'Italia) da Marcovaldo e da Beatrice degli Alberti Conti di Capraia nel 1212 (3). Suo padre era figlio di quel Guidoguerra IV, detto il *Vecchio*, che aveva sposato la *buona Gualtrada*, una delle figlie dell'*alto* (4) Bellincione Berti de' Ravignani, specchiatissimo cavaliere e patrizio fiorentino, mentre un'altra, secondo Pietro di Dante, sarebbe andata sposa al bisavolo del sommo Poeta, Alighiero I (6); di guisa che il nostro Guidoguerra veniva ad essere legato di stretta parentela col Vate divino.

Guidoguerra fu portato a Firenze dai suoi genitori poco dopo la morte del suo avo, se non nell'anno stesso

della morte di lui (1212), proprio quando era lattante; e ci fu portato, perchè una legge del Comune di Firenze obbligava i signori del contado a venire ad abitare nella città almeno per quattro mesi dell'anno, per ottenere la cittadinanza *legale*, detta anche *acquisita*. Era questa, s'intende, un'arte finissima della Repubblica dell'Arno per tenere a freno i signorotti sempre baldanzosi ed insofferenti della sua egemonia. Guidoguerra pertanto coi suoi genitori trasse ad abitare nella casa ereditata dal suo bisavolo materno Bellincione Berti, *sopra la porta*, cioè nel quartiere di *Porta S. Piero* (6).

Nulla sappiamo della sua infanzia. Il valente P. D. Parisio Ciampelli Eremita Toscano nella sua *Storia di Bagno di Romagna* s'avvisa che apprendesse le lettere e la civile educazione in quel Castello, ch'era stato donato a suo padre dal fratello Ruggeri, sotto il magistero de' Canonici Agostiniani; ma non abbiamo prova a confermarlo. Più probabile è che studiasse a Modigliana, ove dimorò fino ai 13 anni, e di poi a Dovadola, dove discese col padre forse nel 1225.

Poco prima infatti era scoppiata fra i cinque figli del predetto Guidoguerra il Vecchio una gravissima discordia, per cui Marcovaldo aveva dovuto lasciare Modigliana. La famiglia fino allora si era mantenuta fedele a parte ghibellina; ma ad un tratto il padre del nostro Guidoguerra abbandona la bandiera de' suoi antenati e abbraccia il partito guelfo. Chi era stato la causa di questa grave deliberazione, e quindi della rottura della famiglia? La moglie stessa di Marcovaldo, perchè di famiglia guelfa e perchè forse a ciò spinta da spirito di vendetta contro Federico II, che le aveva barbaramente trucidato il fratello Rodolfo Conte di Capraia. Per questo i cinque fratelli vengono

tra loro a divisione (1225); e Marcovaldo ottiene circa 40 feudi in Toscana e in Romagna in condominio, secondo la legge longobarda, col suo fratello Aghinolfo conte di Romena e con altri, dando origine, dal luogo di sua residenza, alla serie de' Conti di Dovadola.

Ma a Guidoguerra ancora in verde età tocca la piú grande sventura. Il padre scende immaturamente nella tomba (1229), e lascia i figli sotto la tutela del predetto suo fratello (7) e la reggenza della moglie.

Fu forse in questo tempo che Guidoguerra venne chiamato alla corte di Federico II. Allora, per ragioni politiche, i figli dei feudatarî dell'Impero si educavano in quella corte, splendida di armi, di poesia e di musica, ma pur anco piena di corruzione e di epicureismo. Ma Guidoguerra, imbevuto di opposti principî al ghibellinismo dalla madre, si mostrava ognora indocile e sprezzante del superbo Sire. Laonde Federico lo rimandava nel 1234 in Toscana, dichiarandolo indegno della sua grazia, e richiedeva a Beatrice l'altro suo figlio Ruggeri, come appare dalle lettere del Monarca tuttora esistenti. Ma anche il fratello di Guidoguerra, al pari ardente di spiriti guelfi, non volle aderire all'invito di Federico II.

Ed ora incomincia la vita tormentata e brillante del nostro Guidoguerra, che ha nel sangue gli spiriti marziali del padre e della madre. Egli si oppone apertamente a Federico II, e quando vede che Firenze dopo la battaglia di Cortenova (27 nov. 1237) si piega all'autorità dell'Imperatore, si apparta definitivamente da lui, lo combatte ad oltranza, e diventa il capo riconosciuto de' suoi avversarî in Toscana (8). E la prova piú grande della sua avversione a Cesare e del suo valore la mostra nel celebre assedio di Faenza nel 1240. L'imperatore con 60000 soldati cinse

d'ogni parte la città, e fece tutti gli sforzi per espugnarla. Ma tutto fu invano, perchè la difendeva Guidoguerra coi suoi guelfi di Romagna e di Toscana insieme alle genti di Bologna e di Venezia. L'Imperatore stette all'assedio per sei mesi, secondo altri per otto mesi, soffrì grande penuria di vettovaglie e di danaro, e non potè avere la città che per i maneggi di Ranieri Conte di Cunio, ma a patto che fossero salve le robe e le persone (9). La cosa cagionò il più vivo dolore a Federico, e il più grande giubilo al quasi centenario Pontefice Gregorio IX; ed un famoso trovatore Provenzale, Ugo di San Circ, in uno splendido sirventese, esaltava il valore e la gloria di Guidoguerra (10).

La lotta di Guidoguerra contro il ghibellinismo non ha più tregua, e di questo tempo dev'essere il suo matrimonio con Agnesina Fieschi dei Conti di Lavagna, famiglia potente e nobilissima di Genova, a cui apparteneva il regnante Pontefice Innocenzo IV: matrimonio certamente politico, che lo portava al primo piano nel partito guelfo e nella politica Papale. Infatti Innocenzo IV con breve del 27 settembre 1247, ponendolo sotto la speciale protezione della Chiesa, lo scioglieva dagli obblighi che aveva contratto con Federico II, e diceva quanto si fosse adoperato per difendere ed avvantaggiare il patrimonio pontificio con detrimento grandissimo de' proprî interessi. E in premio de' suoi meriti nell'anno appresso, con un altro breve, lo eleggeva capitano generale della S. Sede.

Ed è in questo tempo che Guidoguerra combatte in Romagna e in Toscana pel trionfo del guelfismo. La lotta speciale in Toscana avviene tra lui e il suo cugino Guidonovello, nativo anch'egli di Modigliana, ma, dopo la divisione de' Co. Guidi, della linea di Bagno, capo del ghibel-

linismo. Guidoguerra e Guidonovello sono i personaggi più rappresentativi dei partiti opposti ed i feudatari più celebri della famiglia; ma più savio, più valoroso, più generoso il primo; mentre il secondo è un fiacco, un imbecille ed un codardo, che fugge dinanzi al nemico, come avvenne nella battaglia di Campaldino. I due cugini combatterono lungamente per il predominio della loro parte, e si tolsero arsero e saccheggiarono a vicenda le loro terre e castella; finchè nel 1252 vennero a patti e strinsero pace reciproca.

Il sommo Pontefice Innocenzo IV, in un breve del 22 aprile di quest'anno a Guidoguerra, professandosi suo parente, lo ringrazia della notizia datagli di avere posto fine alla guerra contro Guidonovello e gli altri suoi cugini di parte ghibellina, e lo esorta a perseverare nella pace. La pace però fu effimera, perchè dopo la battaglia di Montaperti, la lotta (come vedremo) si riaccese più furiosa di prima fra i due cugini.

Comincia ora ad ascendere la stella di Guidoguerra colle sue splendide vittorie e colla sua abilissima politica. Nel 1248 accoglie nel suo castello di Montevarchi i guelfi cacciati di Firenze per opera di Farinata coll'aiuto di Federico II; ma Giordano Lancia, figlio naturale e vicario dell'Imperatore in Toscana, va ad assalirlo con ingenti forze. Prende il vicino castello di Ganghereto e vi si afforza, per attaccare di lì Montevarchi. Guidoguerra allora intrepidamente si mette alla testa de' guelfi e dà battaglia al Lancia, e dopo aspro combattimento lo sconfigge e lo mette in fuga, facendo grande macello de' suoi tedeschi. Ma il partito ghibellino non si dà per vinto, e nel 1250, mentre Guidoguerra si trova a Montevarchi, manda una parte dell'esercito ad assediare il Castello di Ostina, ^{ed} ~~mentre~~ attenda l'altra parte a Figline, per impedire al nostro capi-

tano di portare soccorso agli assediati. Ma vano anzi dannoso riuscì lo stratagemma, perchè Guidoguerra con arte abilissima partitosi la notte del 21 settembre dalla sua rocca assalì improvvisamente i nemici, e nel buio e nella confusione ne uccise e catturò un gran numero, costringendo i superstiti a levare il campo e a lasciare libero tutto il Valdarno (11). Per questo fatto riprese il sopravvento in Firenze il partito guelfo, il quale, a giusto premio, elesse a suo capitano Guidoguerra. E dopo la morte di Federico II, il 7 gennaio 1251, il popolo fiorentino, stanco de' ghibellini, richiamava in patria la parte guelfa, facendo giurare fra i due partiti pace e concordia. I guelfi fondarono il governo popolare, detto di poi del "popolo vecchio"; ma i ghibellini, non potendo sopportare la democrazia, nel 58 furono cacciati da Firenze (12). Al ritorno de' guelfi a Firenze allude il sommo Poeta, quando rimbecca Farinata con queste parole:

S'ei fur cacciati, ritornar d'ogni parte,
Risposi lui, l'una e l'altra fiata;

(*Inf. X, 49 - 50*)

cioè i guelfi ritornarono a Firenze la prima volta dopo la battaglia di Figline vinta da Guidoguerra, e la seconda volta dopo la battaglia di Benevento, vinta pure principalmente per opera di lui, come vedremo.

Nel 1255 a capo di 500 cavalieri è mandato a portare soccorso agli Orvietani, ch'erano in guerra coi Viterbesi. Ma giunto ad Arezzo, cogliendo il destro di cacciare di là i ghibellini, diede l'assalto alla città, la prese, e ne sbandì i partigiani dell'impero. L'azione non fu stimata nè giusta nè onesta; sebbene Scipione Ammirato difenda il nostro capitano, dicendo che i ghibellini di Arezzo erano degni

di quel castigo, come in appresso si vide. I Fiorentini pertanto non approvarono il fatto, e mandarono altri soldati ad Arezzo per rimettervi i fuorusciti. Ma Guidoguerra non volle cedere, e si difese strenuamente entro le mura, nè volle uscirne, finchè non gli furono pagate 12.000 lire (13).

Dominava pertanto a Firenze il partito guelfo, ma non s'affidava della sua sorte, temendo del potere del Re Manfredi, che animava e capeggiava il partito opposto. Per questo, essendo stato eletto a re de' Romani Alfonso re di Spagna da una parte degli elettori ed essendo favorito dal Papa in opposizione a Riccardo di Cornovaglia fratello del re d'Inghilterra, nel 1260 i Fiorentini (certamente anche dietro il consiglio sagacissimo di Guidoguerra) mandarono a lui due ambasciatori (uno de' quali Brunetto Latini cancelliere della Repubblica), perchè lo eccitassero a scendere in Italia a combattere in prò del partito guelfo, promettendogli grandi aiuti; ma non era ancora terminata l'ambasceria, che avveniva un fatto dolorosissimo, che portava la rovina del guelfismo.

I Fiorentini, ingannati da false promesse, pensarono di andare ad occupare Siena, quartiere generale de' ghibellini. Guidoguerra, Tegghiaio Aldobrandi, Cece Gherardini ed altri cospicui cittadini, conscii delle arti volpine di Farinata, scongiurarono i Fiorentini di prendere le armi, assicurandoli che dopo poche settimane i tedeschi mandati da Manfredi sarebbero partiti. Ma tutto fu inutile. I Fiorentini con un esercito di 30.000 fanti, oltre gran numero di cavalieri, vollero andare contro Siena; ma il 12 settembre, giunti a Montaperti, invece di vedersi consegnare le chiavi della città, come era stato loro promesso, si trovarono addosso tutto il popolo di Siena coi Pisani e colla cavalleria di Manfredi. I Fiorentini, vedendosi traditi, si attestarono con-

tro il nemico, e pugarono da forti, primo fra tutti Guidoguerra; ma per lo scompiglio e la fuga della cavalleria cagionata dai traditori ch' erano nel campo Fiorentino, la battaglia fu perduta, e la sconfitta fu terribile, Moltissimi furono i prigionieri ed i morti (alcuni arrivano a dire che i prigionieri fossero 20.000, ed i morti 10.000) (14), e, come dice Dante, dal sangue sparso si *fè l'Arbia colorata in rosso* (15).

La sconfitta fu sì grande, che le nobili famiglie guelfe, senza pensare a difendersi, per non soggiacere agli insulti dei ghibellini, abbandonarono Firenze, e presero la via dell'esilio. Fra questi Brunetto Latini che trasse in Francia, e gli Alighieri. Ma non dormiva il valoroso capo del guelfismo, che nel 26 settembre del sopra detto anno tentò di rientrare armata mano in patria; ma non riuscendovi, cercò aiuti fuori d'Italia. I guelfi mandarono ambasciatori a Corradino, invitandolo a scendere in Italia per cacciare il "tiranno usurpatore,, Manfredi e i traditori della patria, che a costui l'avevano venduta. Scrissero al biondo giovinetto Svevo Maghinardo da Panicò podestà de' guelfi e Guidoguerra; ma la risposta tardò fino al maggio dell'anno 1261 e annunciò accettare Corradino l'invito, ma non poterli esaudire per allora (16). La risoluzione de' guelfi di rivolgersi all'assertore del partito ghibellino non pare buona, ma per allora forse non v'era altra via di salvezza, che gettare il pomo della discordia tra i due capi del ghibellinismo Corradino e Manfredi, cercando di pescare nel torbido e di trarre partito dagli errori e dalle lotte de' due pretendenti Svevi.

Guidoguerra ed i Guelfi non avendo trovato difesa ed aiuto presso Corradino, pensarono di rifugiarsi a Lucca, città guelfissima. Ma allora si riaccende la lotta più furiosa

tra Guidoguerra e il suo cugino Guidonovello, creato dopo la sconfitta di Montaperti Vicario di Manfredi in Toscana. Al nostro valoroso esule viene atterrato il castello di Castagnaio, il cassero di Montefilippi colle sue torri, i palazzi di Pratovecchio e di Firenze (17). E Guidonovello non dà quartiere a Guidoguerra e ai suoi guelfi, e nel 1263 cavalca sopra Lucca, e intima alla città di cacciare i guelfi fiorentini, se vuole pace (18). Ed ecco l'esodo lacrimevole de' guelfi da Lucca: poveri, laceri, smunti per l'Appennino scendevano a Bologna; e Giovanni Villani ci racconta i casi pietosi di donne che partorirono all'aperta campagna, sui monti di S. Pellegrino. Ma non s'avviliscono i guelfi, che sanno tante battaglie e tante sventure, e invitati da' guelfi di Modena e di Reggio-Emilia di venire loro in aiuto contro i ghibellini, scendono in campo e riescono a vincere i nemici, avvantaggiandosi assai di denaro e di stato (19). Guidoguerra senza dubbio ebbe gran parte in queste vittorie.

Ma ormai la stella di Guidoguerra ascende alla maggiore altezza: e la sua azione entra nell'epopea nazionale.

Carlo d'Angiò, fratello di Luigi IX re di Francia, chiamato da Urbano IV, scendeva in Italia per combattere Manfredi usurpatore del regno delle due Sicilie; e Guidoguerra vide ch'era suonata la diana per la riscossa del partito guelfo.

Egli nel 1265, insieme agli altri capi guelfi, manda ambasciatori a Papa Clemente IV, successore di Urbano IV, acciochè li raccomandandi a Re Carlo, profferendosi al servizio di S. Chiesa. Il Sommo Pontefice li accoglie molto graziosamente e li dona di denaro e di altro per fornire l'impresa, e vuole di più che per amore verso di lui la parte guelfa quindi innanzi porti la sua arma (20). I guelfi

in ottimo arnese, capitanati da Guidoguerra, andarono incontro alla cavalleria francese, comandata dal conte Guido di Monfort, a Mantova. I francesi rimasero ammirati di quella bella gente sì splendidamente vestita, e l'ebbero molto cara. E poi gli scorsero e condussero per la Lombardia a Bologna, e per Romagna e per la Marea e per il Ducato di Urbino, chè per Toscana non potevano passare, essendo tutta a parte ghibellina e alla dipendenza di Manfredi; per la qual cosa misero molto tempo nel loro viaggio, e non poterono giungere a Roma, che al principio di dicembre. Il Re Carlo fu molto lieto della loro venuta, e gli ricevette a grande onore (21).

Dopo aver assistito alla sua coronazione, mossero con lui alla volta di Napoli per combattere Manfredi (20 gennaio 1266). Per la via Latina, per Anagni, Ferentino e Frosinone furono sul Liri presso Ceparano. Il conte di Caserta lasciò libero il passo, e l'8 febbraio gli Angioini si ordinarono a battaglia. La rocca di Arce si diede a Carlo quasi senza combattere, e questi continuò la sua via fino a San Germano, dove in una fiera battaglia vinse i nemici, rimanendo sul campo più di mille saraceni e ghibellini. Ma la resa della rocca si deve in gran parte ai guelfi Toscani capitanati da Guidoguerra. Espugnata la fortezza dai Francesi, i primi che seguirono i vincitori nella occupazione della città furono i guelfi toscani che si portarono *maravigliosamente* (scrive lo storico Giovanni Villani); per la qual cosa quei di fuori presero coraggio ed ardire, e molti vi entrarono, e quei di dentro vedendo le insegne de' nemici in su le mura, in gran numero fuggirono, e l'esercito francese ebbe tutta la terra (22).

Per questo Manfredi, dietro consiglio de' suoi baroni, si ritirò a Benevento. E qui ha luogo la battaglia decisiva,

con cui fu stroncato il ghibellinismo e trionfò il guelfismo. Guidoguerra guidava le schiere de' guelfi usciti da Firenze e da altre terre di Toscana e d'Italia. Erano in numero di 400 cavalieri (numero rilevante per quei tempi), molti delle maggiori case di Firenze, e molti fatti cavalieri sul campo da Carlo d'Angiò. Quando Manfredi vide questa schiera dimandò che gente fosse, e fu gli detto ch'era la parte guelfa uscita da Firenze e da altre parti di Toscana e d'Italia. A questa vista battendosi l'anca si dolse Manfredi, e disse: Ov'è l'aiuto che io ho dalla parte ghibellina, la quale io ho tanto di cuore servita? Ed aggiunse: Questa schiera non può oggi perdere. La battaglia avvenne nel piano di Grandella, e fu feroce e terribile. Carlo si trovò in pericolo di perdere, e avendo visto le prime due schiere del suo esercito piegare, coraggiosamente si cacciò nella mischia colla sua terza schiera. Guidoguerra, ch'era rimasto alla riscossa, allora coi suoi cavalieri entrò come un leone a lato del re Carlo, e combattè con tanto valore e strategia, che cangiò faccia alla battaglia (23). Manfredi allora si gettò nella mischia coll'ultimo nerbo de' suoi pugnando da forte; ma visto tutto perduto, volle morire da re e toltesi le insegne reali per non essere riconosciuto gettossi con pochi nel più folto della mischia, e cadde. Circa 6000 morti rimasero sul campo, e molti si arresero e molti ancora fuggirono. Ma chi fu l'autore di questa strepitosa vittoria? Principalmente, secondo gli storici, il vostro Guidoguerra. Gloria ed onore pertanto coronavano la fronte dell'eroe, e i trovieri e i poeti nelle piazze d'Italia cantavano la sua gesta.

Guidoguerra pertanto, raggianti di gioia, tornava in Firenze col grado di Vicario regio per Carlo d'Angiò, e, come diremmo oggi, di Vice-Re, e nel passare per Viterbo,

aggiungendo trionfo a trionfo, espugnava quella città, ritornandola a devozione della Chiesa. Giunto a Firenze ripigliava la città contesa, e ricuperava la patria avita. Come dovette essere fulgido per lui l'11 novembre 1266. Canti e suoni di tutte le campane di Firenze, mentre Guidoguerra su un superbo destriero caricava il cugino Guidonovello e i suoi ghibellini, che vilmente fuggivano senza vibrare un colpo di spada; e pietre e dardi e olio bollente dai tetti e dalle finestre per opera de' guelfi rimasti in città sul capo degli odiati Tedeschi (24).

Dietro questo fatto s'insedia per sempre in Firenze il governo popolare, e più specialmente artigiano, che segna il tempo migliore del guelfismo; ma questa democrazia va sempre più tralignando finchè arriviamo alla divisione de' guelfi in bianchi e neri, che porta alla corruzione della Repubblica, e alla demagogia di Giano della Bella, che pone sossopra tutta la città; disordini politici e morali contro cui, nel colloquio appunto col vostro Guidoguerra, con Tegghiaio Aldobrandi e con Iacopo Rusticucci, terribilmente inveisce il divino Poeta :

La gente nova e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generato,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.

(*Inf. XVI, 73 - 75*)

Nell'anno appresso al glorioso ingresso di Guidoguerra a Firenze, nel mese di Agosto, quasi per consacrare la vittoria sopra Manfredi e ringraziare i guelfi toscani del validissimo aiuto portogli, Carlo d'Angiò, accompagnato da un fastoso corteo di baroni, veniva a visitare la regina dell'Arno. I Fiorentini lo accolsero con grandi feste, gli andarono incontro col carroccio e con molti armigeri,

corsero il pallio e gli offerirono ricchi doni, e perfino la signoria della città, ch'egli rifiutò. Da Firenze Carlo passò a Poggibonsi, a Pisa e a Lucca, combattendo sempre con felice successo i ghibellini, finchè saputo che Corradino era sceso in Italia, e che le Puglie e la Sicilia rumoreggiavano, se ne tornò nel suo regno (25). Ma chi fu, o signori, che fece (dirò così) *gli onori di casa* al Re Carlo nel suo trionfale viaggio per la Toscana? Fu, come asseriscono gli storici e i commentatori di Dante, il vostro Guidoguerra.

Intanto Corradino, nella primavera del 1268, scendeva in Toscana, dava il guasto alle terre lucchesi, s'impadroniva di varie città, e faceva prigioniero il maresciallo Enrico di Beselve, che Carlo d'Angiò nel partire aveva lasciato per suo Vicario in Toscana. In tanto trambusto di cose e nel pericolo del predominio di parte ghibellina, il Papa Clemente IV scriveva ripetutamente a Guidoguerra e agli altri guelfi di Firenze a non perdersi d'animo per la cattura di Enrico di Beselve e di mantenersi saldi nella fedeltà della loro santa causa (26). Ed i guelfi, capo il vostro concittadino, docili alle parole del Papa, mandavano aiuto di danaro e di soldati a Carlo d'Angiò, che sconfiggeva Corradino, nella battaglia di Tagliacozzo, stroncando gli ultimi tentativi del ghibellinismo, col tramonto della stella della Casa Sveva.

Nel sopradetto anno 1267 i Lucchesi, anche per viva raccomandazione del Papa, chiamarono a loro podestà Guidoguerra, il quale, come aveva fatto a Firenze, cacciò dalla città tutti i ghibellini, e ritolse loro di mano tutta la Val di Nievole. Per queste benemerienze i toscani lo elessero a loro capitano generale, e lo confermarono sempre in questo ufficio fino alla morte (27).

Onusto di lauri e di gloria Guidoguerra scendeva nella

tomba a Montevarchi alla fine di giugno del 1272 (28), ed era sepolto nella chiesa della Madonna del Latte (29), da lui edificata, ed i congiunti, forse la madre, gl'innalzavano un superbo monumento con questa laconica epigrafe, scritta secondo il gergo del tempo: *Guido Guerra comes sit tibi Virgo comes* (30).

I Guelfi lo piansero amaramente, e per lungo tempo in Toscana e in Italia si parlò delle sue azioni magnanime, finchè un velo cadde sul suo nome.

Filippo Villani nelle sue *Vite degli uomini illustri Fiorentini*, con qualche inesattezza ed errore, ce ne tratteggia il ritratto fisico e morale in questo modo: « Guidoguerra fu... uomo di grande animo, che sempre pensava e desiderava cose grandi, uomo gagliardo e bellicoso, e di fatti d'arme peritissimo. Spesse volte condusse grandi eserciti, spesso potenti nemici non meno con la forza che con arte vinse. Fu molto guelfo, spesso capitano sprezzatore de' pericoli, e quasi troppo sollecito ne' casi subiti, d'ingegno e d'animo maraviglioso, d'onde spesso i fatti quasi perduti riparava e spesso quasi tolse la vittoria di mano a' nemici; d'animo alto e liberale, e giocondo molto, da' cavalieri amato, cupido di gloria, ma per l'opere buone da lui fatte... Fu Guido di statura un po' più che militare, faccia delicata, aspetto gentile, canutezza venerabile, e in sua vecchiezza fecondo e piacevole, e facile ad acquistar grazia con gli uomini d'arme... ». E Cristoforo Landino nella sua « Apologia di Dante e di Firenze », scrive ad onore di lui: « E certo fu in Farinata grandezza d'animo cesariana, prudenza fabiana in Guidoguerra, velocità papiriana, e occhio cervero in prevedere i futuri casi, e provvedere a quelli. E se i fatti militari di quei secoli avessero trovato copia di buoni scrittori, certo ancora noi avremmo alcuno

non molto dissimile a Camillo, alcuno imitatore d'Africano, alcuno emulo di Marcello, e vedrebbesi essere stati uomini non molto degenerati dai Marii, dai Pompei, da' Fabrizii, e da' Cincinnati ».

Signori,

Avete sentito i grandi elogi, che del vostro Guidoguerra fanno gli storici e gli eruditi. Ma l'elogio più grande gli viene dal genio più grande: Dante. Egli, nel canto VI dell'Inferno ci prepara già all'incontro, che avverrà con lui nel terzo girone del settimo cerchio. Il Poeta dimanda a Ciacco :

Farinata e il Tegghiaio che fur si degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca,
E gli altri, che a ben far poser gl'ingegni,

Dimmi ove sono, e fa ch'io gli conosca,
Chè gran disìo mi stringe di sapere,
Se il ciel gli addolcia, o l'inferno gli attosca.

(V. 79 - 84)

In queste parole: *e gli altri*, egli comprende senza dubbio anche Guidoguerra, giacchè nel c. XVI lo troveremo appunto nella nobile compagnia di Tegghiaio Aldobrandi e di Jacopo Rusticucci, qui mentovati.

Non m'indugierò a farvi un commento minuzioso de' famosi versi del citato c. XVI; ma vi dirò piuttosto che qui Dante mostra la più alta reverenza ed estimazione de' tre illustri Fiorentini, principalmente del vostro Guidoguerra.

Era già giunto Dante con Virgilio all'estremo lembo del settimo cerchio (31), camminando su l'argine del fiume Flegetonte per non rimanere bruciato dalla pioggia del fuoco (che cadeva sui peccatori che in vita arsero di

un fuoco impuro), quando vede spiccarsi da una schiera di violenti contro natura tre ombre, che venendo verso di loro cominciano a gridare: Ferma, ferma tu, che alla foggia del vestito ci sembri uno della nostra città malvagia! Alle loro grida Virgilio si ferma ad ascoltarli, e avendo riconosciuto trattarsi di gente onorevole, si volge al discepolo, e dice: Aspetta, che questa è gente che merita rispetto e cortesia; anzi se non fosse il fuoco che qui piove furiosamente dappertutto, ti direi che la fretta converrebbe molto più a te, per aver la fortuna di parlare a loro, di quello che non convenisse ad essi per poter parlare a te:

Alle lor grida il mio dottor s'attese;
Volsse il viso ver me, e: « Or aspetta »
Disse: « a costor si vuol esser cortese »;

E se non fosse il fuoco che saetta
La natura del luogo, io dicerei
Che meglio stesse a te che a lor la fretta.

Vedete, o signori la grande stima, che il Poeta mostra verso i tre illustri Fiorentini. Virgilio insomma vuol dire: se non lo impedisse la pioggia del fuoco, sarebbe più conveniente che tu corressi incontro a loro, perchè essi furono cittadini di molto maggiore conto di te.

Dante e Virgilio si fermano, ed ecco che uno di questi spiriti, Jacopo Rusticucci, anche a nome degli altri, comincia a dire: Deh se l'orrore di questo luogo arenoso e il nostro aspetto fuliginoso e spellato rende dispregevoli noi e i nostri preghi, almeno la fama de' nostri nomi ti pieghi a dirci chi tu sia. E per indurlo a ciò si compiace col Poeta che cammini *così sicuro per l'Inferno*, e gli manifesta il proprio nome e quello de' due compagni.

Ecco, o signori, i famosi versi danteschi, che sono l'elogio, ripeto, più grande del vostro Guidoguerra.

Il Rusticucci dice:

Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi.

Nepote fu della buona Gualdrada;
Guidoguerra ebbe nome; ed in sua vita
Fece col senno assai e colla spada.

Che è quanto dire: chi mi va innanzi pel primo (Dante adunque mette Guidoguerra il principale, cioè il più cospicuo tra gli altri due) fu di maggiore dignità di quello che tu non credi. E per farci intendere chi sia, dice che fu nipote della buona Gualdrada, sua avola, come abbiamo visto; che si chiamò Guidoguerra, ed in sua vita fece assai col senno e colla spada: il che si riferisce al suo singolare valore nella politica (*senno*) e nell'arte militare (*spada*): parole incisive che ci scolpiscono con un sol verso le virtù civili e militari del grand'uomo. Il Tasso, nel principio del canto I della *Gerusalemme liberata*, ha voluto imitare questo verso, appropriandolo al suo Goffredo di Buglione, ma con minore precisione e venustà:

Molto egli oprò col senno e colla mano,

quando colla mano si possono fare tante e tante cose.

Dante nel sentire gli onorati nomi di Guidoguerra, di Tegghiaio Aldobrandi e di Jacopo Rusticucci, rimembrando le gloriose azioni di questi grandi suoi concittadini, si sarebbe gettato giù dall'argine nel sabbione in mezzo a loro, se fosse stato riparato dal fuoco, ma perchè sarebbe rimasto bruciato e cotto, vinse in lui la paura

su la buona voglia, che aveva d'abbracciarli, e rimase sopra l'argine :

S'io fossi stato dal fuoco coperto,
Gittato mi sarei tra lor di sotto,
E credo che il dottor l'avria sofferto ;

Ma perchè io mi sarei bruciato e cotto
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di lor abbracciar mi facea ghiotto.

Dall'alto dell'argine di Flegonte peraltro il Poeta volge loro la parola più tenera e più rispettosa. La vostra condizione (dice egli) non m'ispira già disprezzo per voi, ma dolore; e tal dolore, che non sarà se non tardi per cancellarsi. E lo provai acuto come una spina tosto che questa mia guida (Virgilio) mi parlò di voi in tal maniera, ch'io pensai subito che venisse verso di me gente di gran conto, come voi siete. Non vi siete ingannati; io sono nativo della vostra Firenze, e sempre con affetto raccontai altrui e con pari affetto ascoltai le vostre azioni gloriose e i vostri nomi onorati:

Poi cominciai, non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse,
Tanto che tardi tutta si dispoglia

Tosto che questo mio signor mi disse
Parole per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.

Di vostra terra sono; e sempre mai
L'ovre di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai.

Tralascio che questi versi sono stati segnalati dall'Alfieri tra i più belli, e che sono stati ancora imitati dal

Tasso sempre con minore efficacia di Dante; ma intanto dimando: Come poteva il sommo Poeta dire che Guidoguerra era Fiorentino? Sì, poteva chiamarlo anche Fiorentino, perchè i Conti Guidi possedevano le case a Firenze; perchè l'ava, la *buona Gualdrada*, era Fiorentina; perchè Fiorentina era pure la madre; ma specialmente perchè (come abbiamo visto) Guidoguerra aveva acquistato la *cittadinanza legale*, dimorando a Firenze da fanciullo pel tempo richiesto dalla legge.

Ed ora un quesito di natura molto più delicata. Fu veramente Guidoguerra un violento contro natura? Lo Scartazzini scrive che questo vizio è imputato al vostro concittadino solo da Dante. Pare impossibile, che se Guidoguerra fosse stato tinto di questa pece, i suoi nemici e specialmente gli arrabbiati ghibellini, non gli avessero scagliato contro i più acuti strali. Mi piace pertanto di pensare che Dante abbia raccolta qualche vaga voce, e per questo l'abbia condannato in questo girone. La cosa non è nuova nel sommo Poeta, che su accuse — oggi trionfalmente sfatate dalla critica storica — ha condannato Bonifazio VIII, Guido da Montefeltro ed altri nell'inferno. Certamente Guidoguerra non fu immune da vizii e da ingiustizie (32), com'era proprio degli uomini del suo tempo, ma risplendette anche per belle virtù, come per la devozione al Pontificato, per lo zelo verso la Religione (33), per la generosità verso i sudditi (34) e specialmente per il culto vivissimo alla Vergine; e per questo mi giova sperare, che la bontà di Dio, che ha sì gran braccia — come dice lo stesso divino Poeta — che prende ciò che si rivolge a lei, abbia accolto il suo spirito nella pace del Cielo. Mi piace pertanto pensare che il vo-

stro grande concittadino non si trovi che nell'inferno di Dante.

Signori,

Avete visto quanta parte abbia avuto il vostro Guidoguerra nelle guerre e nelle vicende del suo secolo: avete ammirato il suo valore, il suo senno politico e la sua inflessibilità di carattere e specialmente l'apoteosi che ne ha fatto il sommo Poeta. Ma ahimè! su Guidoguerra sembra che incomba una stella maligna: il silenzio; e non un marmo, non una via é dedicata nella vostra gentile cittadina al grande, che stampò un'orma profonda nella storia. Ugo Foscolo, che animava gli Italiani allo studio della storia, gridava che abbiamo grandi spiriti degni di essere liberati dall'oblivione. Ebbene, uno di questi grandi spiriti è Guidoguerra; or voi svegliatene la memoria, ridonate alla luce trionfale del sole la grande ombra, che crucciata sembra dimandi a voi, come già a Dante, il conforto della fama:

Fa che di noi alla gente favelle.

Il Governo Fascista ha saputo ripristinare tante istituzioni e riconoscere il merito di tanti personaggi del nostro glorioso passato, che erano stati in gran parte dimenticati. Ebbene, anche voi, fieri di tanta gloria, sollevate il velo che nasconde il volto del vostro grande concittadino, additategli all'esempio e alla imitazione delle giovani generazioni e scolpitene il nome nel marmo: tributo doveroso a chi colla vita e colle opere portò tanto lustro alla patria vostra (35).

NOTE

(1) Oscura è l'origine ed assai intricata la geneologia di questi Conti. Alcuni li dicono venuti in Italia nel 951 con Ottone I, altri con più fondamento li fanno italiani. « Alcuni anni prima del 924 il conte Tégrimo di Pistoia (secondo il P. Ciampelli nella sua *Storia di Bagno*, pagg. 40-41) sposò Ingelrada, figlia del duca Martino di Ravenna, la quale ebbe in dote il castello di Modigliana; talchè la loro prosapia può chiamarsi *pistoiese-ravennate*, o meglio *tosco-romagnola*». Così pensano il Tolosano e Girolamo Rossi storici accreditatissimi. Che anzi a me arride l'idea di Lorenzo Cantini, che i Conti Guidi possedessero il Casentino fino da' tempi romani; quindi fossero di origine latina (*Legislazione toscana*, Vol. I).

(2) *Paradiso*, XVI, 98 e *Tenzione con Forese*.

(3) Beatrice fu data in isposa a Marcovaldo per pacificare le parti, avendo suo padre combattuto contro i Co. Guidi. Essa educò siffattamente i figli nella devozione alla Chiesa, che divennero i principali sostenitori della parte guelfa in Toscana. Fu donna piissima, avendo lasciati eredi de' suoi beni i monaci Cistercensi, ed assai valorosa, come quella che a capo delle sue soldatesche nel 1239 ritolse ai suoi nemici il castello di Acone (Ammirato, *Albero e Storia dei Conti Guidi*; Litta *Famiglie celebri italiane*: i Conti Guidi, (tav. XVIII). La contessa Beatrice morì il 18 febbraio 1278, e il suo testamento è il primo scritto in volgare. Che Guidoguerra sia nativo di Modigliana si desume da una scrittura del 1251 riguardante certe partizioni fatte da Guidoguerra coi suoi vassalli di Castagnaio, ov'è chiamato *Conte Guido di Modigliana*. E accioche non si abbia alcun dubbio, si sappia che nello stesso documento è chiamato *figlio del Conte Marcovaldo*, che fu appunto suo padre.

(4) *Paradiso*, XVI, 99.

(5) Zingarelli, *Vita di Dante*. Guidoguerra fu anche parente di Guido Cavalcanti, figlio di una contessa Guidi.

(6) *Paradiso*, XVI, 94. Da notizie fornitemi dall'egregio proposto di Montevarchi don Francesco Gambini, che aveva impreso a scrivere la vita di Guidoguerra, lavoro che dovette rimanere interrotto per la morte dell'autore. Vedi la mia *Breve interpretazione dei passi della D. C. riguardanti la Romagna-Toscana*, pag. 14.

(7) V. Brentani, *Tredoz'ò sotto la dominazione dei Conti Guidi*, pagina 49 ecc.

(8) Dev'essere in questo tempo, ch'egli abbandona Dovadola, e trae in Toscana e in altre parti d'Italia a sostenere e a difendere la causa guelfa; difatti noi lo troviamo nel nostro paese solo per due atti di divisione col fratello e col cugino Guido da Romena (nel 1239 e nel 1263). — E' bello a questo proposito ricordare che fra i Castelli dipendenti dai Co. Guidi trovavasi anche Montepaolo; quindi non é da escludersi una relazione tra questi potenti signori e i Minori e lo stesso S. Antonio da Padova, che quì dimorò per lungo tempo. Che anzi, secondo alcuni, questo Ospizio fu donato ai figli di S. Francesco dagli stessi Co. Guidi.

(9) R. Malespini, *Cronica*, cap. CXXX; Gio. Villani, *Cronica*, lib. VI, 22; Muratori, *Ann. d'Italia*; Tonduzzi, *Storia di Faenza*, pag. 279 - 80.

(10) Fantuzzi, *Mon. Rav.*, III, 81; Zingarelli, *Vita di Dante*.

(11) Villani, VI, 39.

(12) Idem, VI, 43, 65.

(13) Idem, VI, 63.

(14) *Annali di Pisa*.

(15) *Inf.* X, 86.

(16) Villani, VI, 85.

(17) J. Del Lungo, *Una vendetta in Firenze*, pag. 7 e segg. nel vol. *Del secolo e del poema di Dante*.

(18) Villani, VI, 87.

(19) Idem, VI, 88.

(20) Idem, VII, 2.

(21) Idem, VII, 2, 4.

(22) Idem, VII, 6.

(23) Idem, VII, 9; Balan, *Storia d'Italia*, vol. IV, lib. XXVII, capitolo 26; ecc.

(24) Idem, VII, 14 e segg.

(25) Idem, VII, 15, 21, 22, 24 - D. Compagni, *Cronica* - Muratori, *Rer. it.*

(26) *Clemens*, Ep. 669 et 672, pag. 613 et 651.

(27) In queste imprese combattè al suo fianco il fratello Ruggeri, valente nelle armi e capitano della Chiesa, nel quale ufficio nel 1251 aveva scortato Innocenzo IV nel suo ingresso a Cesena e gli aveva fatto guardia fedele durante la sua dimora in Romagna (V. Litta).

(28) Da un documento scoperto dal su lodato prevosto di Monteverchi don Gambini. — Si ricordi che nella cronologia io mi attengo allo stile comune, non allo stile fiorentino.

(29) « Se deve prestarsi fede alla tradizione che regna in Monteverchi, egli accompagnò S. Luigi IX re di Francia nella infesta crociata in Palestina nel 1250, dalla quale avrebbe portato una pretesa reliquia (del latte della Madonna). Il paese avrebbe accolto a gran festa questa reliquia » (Litta, Tav. XVIII). Secondo il Repetti invece « si crede donata a quel toparca del Re Carlo d'Angiò dopo la battaglia di Benevento ». In ogni

modo si tratta di una pseudo - reliquia (V. Carraresi, *Osservazioni sulla reliquia del latte della Madonna di Montevarchi*).

(30) La vecchia contessa Beatrice, madre di Guidoguerra, nel suo testamento, lascia, fra gli altri, questo legato : « Lire dieci alla Kalonika di Monte Varchi, che si debbono ispendere in un paramento da prete, col quale si debba dicere Messe per l'anima del conte Guido Guerra mio figliolo, il quale si seppellì alla detta Kalonika ».

(31) E' notevole, che Dante collocò Guidoguerra nell'altipiano del Flegetonte, corrispondente all'altipiano dell'Acquacheta, che ai tempi del Poeta era di giurisdizione de' Co. Guidi. Non potrebbe trovarsi qui la ragione della descrizione della famosa cascata ?

Al certo però l'elogio di Guidoguerra è un omaggio di stima e di amicizia ai Conti Guidi di Dovadola, come l'incomparabile canto di Francesca da Rimini è un omaggio al nipote di lei Guidonovello, ospite del Poeta.

Qual più grande onore !

(32) Sembra che avesse un figlio naturale di nome *Bastardo*. Approfittando dell'alto stato che teneva a Firenze si riprese il dominio di Montevarchi, di Empoli, di Montemurlo e di altri castelli, che aveva venduto alla Repubblica; di che si lamentò la Repubblica stessa, e pendeva tuttavia la lite quando Guidoguerra venne a morte. Questi Castelli furono restituiti alla Repubblica dal suo nipote Guido Salvatico, Conte di Dovadola, con atto dell'agosto 1273, rogato dal celebre Brunetto Latini, dietro il compenso di L. 8000 (V. Repetti agli artic. *Dovadola, Modigliana e Montevarchi*).

(33) Devoto sempre fondò chiese ed altre opere pie; e restituì alla Mensa Vescovile di Arezzo ed ai Monaci Camaldolesi alcuni Castelli rapiti loro dai suoi antenati (Litta).

(34) Nel 1251 condonava ai suoi vassalli di S. Margherita a Campi tutti i servizi, eccetto quelli militari. Nel piano sottoposto all'antica rocca di Montevarchi fabbricava una chiesa e varie case che donò agli antichi suoi *fedeli*, invitandoli a venire a porre ivi la loro dimora, e così costituiva l'attuale terra (oggi città con 14000 ab.) di Montevarchi (V. cit. Litta).

Per altre notizie, che non interessano molto la mia conferenza, vedasi il Litta, il Passerini, l'Ammirato, il P. Ildefonso de' S. Luigi, il Repetti, ecc. Peraltro molte altre notizie (secondo me) debbono essere ancora sepolte negli Archivi pubblici e privati, specialmente nel ricchissimo Arch. dei Marchesi Guidi di Bagno, residenti a Mantova.

(35) Dobbiamo ampia lode al Podestà di Modigliana, che ha fatto murare i versi immortali del divin Poeta nell'atrio del Palazzo Comunale; come pure al Podestà di Dovadola, che, in esecuzione a una deliberazione del 15 giugno 1931, inaugurerà quanto prima la *Via Guido Guerra* nell'ultimo tratto della Via Vittorio Emanuele II.

QUESTI L'ORME DI CUI PESTAR M'VEDI,
TUTTO CHE NUDO E DIPELATO VADA,
FU DI GRADO MAGGIOR CHE TU NON CREDI.
NEPOTE FU DELLA BUONA GUALDRADA
GUIDO GUERRA EBBE NOME ED IN SUA VITA
FECE COL SENNO ASSAI E CON LA SPADA.
DANTE. INFERNO - CANT. XVI.

Lapide marmorea nell'atrio delle scale del nostro Comune. Fu murata nell'anno 1935 in occasione di questa conferenza di Nadiani

Delibera della giunta comunale per la Toponomastica del ponte - 6 gennaio 1967



N. 84 Volume 29 Mod. 6
Esatte per voto L. 100
IL PROCURATORE

L'anno millenovecentosessantasette, addì sei del mese di gennaio, in Modigliana, nella residenza comunale si è riunita la Giunta Municipale.

- PRESENTI**
- 1-Bernabei Gilberto - Sindaco
 - 2-Monti Domenico - Assessore effettivo
 - 3-Massari Gino - " "
 - 4-Rivola Giuseppe - " "
 - 5-Mercatali Umberto - " "
 - 6-Montevecchi Aldo - supplente
 - 7-Soldà Giuseppe - " "

Presiede l'adunanza il Sindaco Dott. Gilberto Bernabei, che visto il numero legale dei presenti, dichiara aperta la seduta.
Assiste il segretario Comunale sig. Muller Manlio.

LA GIUNTA MUNICIPALE

Viste le note delle spese sostenute dall'economista durante il mese di dicembre 1966 presentate per la liquidazione ed il rimborso;

Riscontrata la regolarità delle note stesse e dei documenti giustificativi che le accompagnano;

Visto che i fondi di bilancio sui quali le spese stesse devono essere liquidate presentano la necessaria disponibilità;

Con voti unanimi espressi nei modi di legge;

D E L I B E R A

di approvare le spese di cui sopra è cenno, come all'allegato prospetto.

Premesso che si sta ultimando la nuova strada di circosollazione, compreso il ponte sul quale passerà una parte della stessa;
Considerato che si deve dare un nome al tratto della strada che imboccando dal Viale della Repubblica e passando sopra il nuovo ponte sboccherà in Piazza Battisti, ed al nuovo ponte;

Che, non essendovi a Modigliana altra via col nome di Dante Alighieri, s'intende così denominarla in onore del grande poeta italiano;
All'unanimità e con voti espressi nei modi di legge;

D E L I B E R A

di attribuire alla nuova strada che passerà sul ponte, imboccando da Viale della Repubblica, abocchando in Piazza Battisti, la denominazione "Dante Alighieri", ed al ponte la stessa denominazione "Ponte Dante Alighieri".

N.1
6/1/1967

OGGETTO
LIQUIDAZIONE DI SPESE SO-
STENUTE DALL'ECONOMO.

Prot. N. 111
Data 10.1.1967

N. 14 del R. Feb. 12.1.1967

Per il Sindaco
Il Prefetto p. Maffei

Si dichiara ossequiva per decorrenza di termini ai sensi dell'art. 3 della legge 9 giugno 1957, n. 530, trasmessa alla Prefettura in data 10.1.1967 con foglio 151

Modigliana li 26.1.1967
Il Segretario Capo

N.2
6/1/1967

OGGETTO
TOPONOMASTICA STRADALE
Prot. N. 112
Data 10.1.1967

N. 70 del R. Feb. 20.3.1967

Per il Sindaco
Il Prefetto p. Maffei



Da sinistra: Anna Maria Piancastelli, Gino Liverani, Padre Flaviano Laghi, Don Becatini Vincenzo, Don Mancorti Francesco, Don Corraglio Maglioni, Monsignor Ravagli Vescovo, Vittorio Alpi, Giuseppe Soldà



28 luglio 1968- fototeca bibloteca di modigliana



Da sinistra Lorenzo Savelli, il Vescovo, Rivola, Gilberto Bernabei (sindaco), Francesco Maria Piazza



Questi non sono stati i primi a "passare" sul ponte: il primo è stato Padre Flaviano Laghi, che lo percorse dall'alto al basso. Si diceva che ci voleva un frate perchè portava fortuna





Ponte Dante Alighieri-Modigliana

anno 2020 N° 1
COPIA n° XI..... DI XXXVI

Alle MAESTRE
.....
DI MOMBELIANA